

di farlo, o che oggigiorno tornano da imprese di guerra. Il grado, s'intende, accompagnato dalla competenza.

Finendo, mi rivolgo all'onorevole camerata Ministro, chiedendogli che ponga mente al fenomeno molto serio delle università «di arrivo», e delle università di transito. Le università di transito ci sono, e gran fortuna sarebbe, onorevole Ministro, poter chiudere di quando in quando, le stazioni di transito a quei docenti troppo frettolosi di attingere quelle di arrivo! L'Italia ha dato l'esempio nel suo passato di saper alzare a celebrità universale i valori delle sue università provinciali. Erano grandi centri nella limitazione edilizia e territoriale, e la differenza regionale faceva risplendere i caratteri preziosi e fecondi delle diverse nature.

Basti ricordare Bologna e Padova! Cito queste due sole; la storia delle scienze e del pensiero filosofico dalla fine del 400 a tutto il 700 è la storia di queste due università ove Copernico si gloriò d'aver imparato e dove il genio italiano per secoli ha rifulso sul mondo.

Tutte le università debbono avere il diritto di costituire le loro scuole mediante le permanenze di docenti valorosi immuni dalla smaniosa illusione di salire ad atenei superiori, salvi dall'abbacinamento del miraggio di arrivare finalmente a Roma. Oh, quanta gente è venuta a Roma e non sa e non si sa di essa che cosa ci sia venuta a fare! (*Si ride*).

Bisogna far di tutto per conservare alle Università, almeno per un certo numero di anni, quegli elementi che possono formare le «scuole», sostanza viva e vitale che solo dà valore e vince l'inferiorità delle sedi.

Inoltre si invoca dall'onorevole Ministro che sappia escogitare qualche ritocco pacato e silenzioso al vigente ordinamento dell'Amministrazione universitaria per riparare a qualche troppo stridente disparità. Perché, insomma, vi è chi sta bene, ma sta troppo bene; vi è chi sta male e sta troppo male! Ma soprattutto mi auguro che la scuola italiana, sotto l'indirizzo svelto e vigile del camerata Bottai sappia far evitare al Paese il pericolo dell'incertezza scientifica, dell'esitazione nel giudizio sugli altri, nella vicenda inevitabile degli avvicinamenti e degli allontanamenti politici, così da far dubitare della sodezza dei principii e del sapere acquisito con i mezzi autentici della ricerca obbiettiva. L'intelligenza fascista nel campo degli studi deve reagire alle suggestioni degli incidenti

di carattere specificamente politico spesso provvisori quanto inevitabili.

La scuola italiana fascista dia questo esempio di robustezza e di maturità intellettuale, segno della capacità ad intendere serenamente e profondamente cause e sviluppi, crisi ed incidenti. Dobbiamo provare di progredire sulla via diritta della conoscenza, non di arrestarci sotto l'azione di apprezzamenti che sono ingannevoli e passeggeri, a dimostrare la nostra signoria su noi stessi. Questo si invoca dalla coscienza dei maestri e degli studiosi chiamati a disciplinare volontà di forza su culture solide ed imperterrite a gloria della rivoluzione fascista (*Vivissimi prolungati applausi*).

CARLINI. Onorevoli camerati! Ritorna all'attenzione della Camera il problema della scuola, e qualcuno potrebbe pensare che se n'è discusso oramai abbastanza, sì che altro non resti — qualora si voglia provvedere ai mali che tutti lamentano — se non passare all'azione. Questa opinione non mi pare esatta. Dei particolari, sì, si è discusso molto. Ma c'è un punto che passa troppo spesso sotto silenzio, forse perchè è un pacifico presupposto: quello del significato della cultura e della funzione propria della scuola nella concezione fascista.

Io debbo perciò rendere omaggio al Ministro che ha sollevato questo punto fuori e sopra tutte le particolari discussioni, e l'ha posto al centro della riflessione di quanti fra noi uomini di scuola sentono nel Fascismo un principio di rinnovamento radicale anche della loro coscienza di studiosi e di educatori.

È di ieri, si può dire, un'intervista apparsa sul *Popolo d'Italia*, nella quale Sua Eccellenza Bottai, quasi a riassumere i risultati della esperienza rapidamente acquistata, ha dichiarato che «la scuola italiana, portata dalla riforma del 1923 su posizioni che allora potevano dirsi di avanguardia, se la si considera oggi in relazione al cammino percorso dal Regime, bisogna avere il coraggio di riconoscere che è, per la massima parte, in arretrato di tre lustri: essa non ha camminato di pari passo con la Rivoluzione. Siamo ancora alla cultura — specie, umanistica — nella sua accezione astratta, e siamo ancora agli ordinamenti strutturali e didattici da quella tal cultura informati e costituiti». Dalle quali constatazioni egli ha tratta la conclusione che «tutta la scuola italiana, e ogni ordine e tipo, non necessita tanto di una riforma, e tanto meno di ritocchi, quanto — e in maniera urgente — di una rivalutazione *ab imis* del suo compito».